

## Editoriale

*Renzo Carli\**

---

\* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia1 – “Sapienza” – di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell’International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della *Rivista di Psicologia Clinica* e dei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R. (2018). Editoriale [Editorial]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 1-3. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>

Guardiamo al curriculum degli studi nella Facoltà di Medicina e chirurgia:

al primo biennio si studia la struttura del corpo umano (anatomia), dalla cellula (e dalla sua composizione) sino agli organi e ai sistemi che compongono il corpo stesso. Poi è oggetto di apprendimento il funzionamento della struttura corporea (fisiologia) e le cause di una sua possibile patologia. Infine, si studiano le differenti patologie (medica, chirurgica) in una prospettiva diagnostica, e le discipline cliniche nella prospettiva terapeutica. La funzione professionalizzante degli studi è evidente e, nella maggior parte dei casi, efficace. Ciò è possibile per il fatto che formazione professionalizzante e professione vanno di pari passo: si può pensare ad un curriculum formativo medico per il fatto che *la professione medica esiste*. Lo stesso vale per ingegneria, architettura, farmacia, giurisprudenza.

Guardiamo ora al curriculum formativo delle Facoltà di Psicologia: l'assenza di una sua funzione professionalizzante è evidente; ogni disciplina sembra fare un sia pur vago riferimento ad un'area professionale autonoma (psicologia dell'età evolutiva, psicologia del lavoro, psicologia dei gruppi e così via) ma, al contempo, si coglie l'inconsistenza di un reale riferimento professionale dell'insieme degli studi. Il motivo?

*I corsi di laurea in Psicologia sono stati pensati e organizzati in assenza di una professione di psicologo.*

Sono consapevole della gravità di questa affermazione, ma sembra importante fare chiarezza al proposito: quando nel lontano 1971 furono istituiti i corsi di laurea in Psicologia, non esisteva una professione psicologica, affermata e diffusa al pari della professione medica o di quella architettonica. La formazione psicologica si fondava su quanto la ricerca e la riflessione psicologica avevano proposto dal punto di vista teorico e metodologico, senza alcun riferimento a un saper fare professionale definito, consolidato, sperimentato nella prassi.

Ciò non significa che, entro il sistema sociale, non siano presenti molte problematiche capaci di motivare una domanda alla competenza psicologica. I problemi "psicologici", entro il sistema sociale, esistono: dalla scuola alla sanità, dal traffico all'economia, dalle organizzazioni produttive alla pubblica amministrazione, dalla tutela dell'ambiente ai sistemi di convivenza più in generale. Chi ha pensato e organizzato i corsi di laurea in Psicologia, nei primi anni Settanta, non aveva alcuna esperienza nell'ambito della professione psicologica, non aveva punti di riferimento esperienziali in proposito, non aveva le categorie per cogliere la relazione tra possibile domanda sociale di psicologia e conoscenza psicologica sviluppata entro le prime, promettenti esperienze professionali dei pochi psicologi che si erano provati nella professione. I corsi di laurea in Psicologia furono pensati e realizzati da psicologi "accademici", nella più critica e problematica accezione del termine; psicologi cresciuti entro i laboratori di ricerca, completamente avulsi da ogni esperienza professionale, ciecamente estranei alle possibili problematiche psicologiche che attraversavano il contesto di convivenza. Negli anni Settanta gli psicologi professionisti erano pochi, sparsi sul territorio nazionale senza collegamenti o confronti professionali; sperimentavano la difficile competenza volta a mettere in relazione il proprio sapere psicologico con i problemi incontrati entro i differenti contesti di lavoro. Un esempio: l'orientamento scolastico e professionale prevedeva, nella provincia di Milano e negli anni Sessanta, una decina di Centri d'Orientamento collocati nelle differenti scuole medie del territorio provinciale. Il mandato sociale era quello di sottoporre a test d'orientamento tutti gli allievi delle scuole medie, al fine di individuare i ragazzini problematici, per i quali era previsto un approfondimento psicodiagnostico, e al fine di formulare un consiglio d'orientamento circa la prosecuzione degli studi dopo le medie, o in alternativa l'avviamento al lavoro. Ben presto, l'obiettivo del lavoro si trasformò: ci si propose di facilitare l'utilizzazione del gruppo classe quale risorsa per l'apprendimento e la socializzazione dei ragazzi; si lavorò al fine di sensibilizzare gli insegnanti ad un lavoro di facilitazione dello sviluppo delle risorse, evidentemente differenti, dei singoli allievi, piuttosto che valutarne le performances; si spostò l'attenzione del sistema scolastico dal disadattamento "disciplinare" di chi non riusciva ad adempiere alle regole del gioco dettate dagli adulti, alla motivazione ad apprendere entro la relazione con i coetanei. Il lavoro degli psicologi vide un profondo cambiamento: da una diagnosi del ragazzo "diverso" e "problematico" a un contributo all'integrazione delle diversità, grazie a un confronto dialettico con gli insegnanti e ad un lavoro di riflessione con i ragazzi sulle opportunità offerte dalla loro interazione entro il gruppo classe. Si stava inventando un lavoro psicologico coerente con l'obiettivo di passare dalla cultura della selezione a quella dell'integrazione e dello sviluppo delle risorse. L'esperienza venne – peraltro – in gran parte dispersa entro la contestazione dei primi anni Settanta e la confusione apportata al lavoro psicologico dall'ideologia dell'"operatore unico".

Le Facoltà di Psicologia, grazie anche al fatto di proporre una formazione senza alcun riferimento professionale che fungesse da orientamento alla formazione stessa, sono riuscite – in poco meno di quarant'anni – a laureare più di 100.000 psicologi nel nostro paese. Psicologi che, tutt'ora, non possiedono una professione psicologica quale riferimento strutturale e culturale. Si è fatto "come se" la professione

psicologica esistesse, assimilandola alla psicoterapia in coabitazione con i medici e gli psichiatri, senza cogliere le enormi possibilità lavorative che i problemi “psicologici”, insiti nel sistema sociale, offrivano e offrono tuttora. La chimera psicoterapeutica è servita per incrementare la formazione *post lauream* per i laureati in psicologia, con le scuole quadriennali avviate, ancora una volta, senza un riferimento professionale e un’analisi del mercato del lavoro.

Oggi, moltissimi laureati in psicologia si trovano confrontati con gravi problemi lavorativi: non trovano lavoro, o trovano lavori poco qualificanti, mal retribuiti, gestiti in gran parte da cooperative che fungono da cuscinetto – intenzionalmente dequalificante professionalmente – tra domanda del pubblico e operatori (spessissimo psicologi) che le stesse cooperative impiegano per dare una risposta alla domanda stessa.

La professione di psicologo non esisteva al tempo della fondazione dei corsi di laurea, e questo evidenzia la pesante responsabilità di chi avviò una formazione universitaria popolata da migliaia di studenti ma, al contempo, senza alcun riferimento professionale quale guida alla formazione stessa; la professione continua a non esistere, in una sua definizione metodologica e funzionale, quindi *va inventata*.

Gli psicologi, i più di centomila psicologi italiani, cercano in vari modi di inventarsi una professione e di dare un senso alla propria competenza, in rapporto ai problemi e alla domanda sociale. Si è ormai colto che la strada della psicoterapia, in particolare della psicoterapia nelle sue classiche formulazioni psicoanalitica o sistemica, si è ormai trasformata in un vicolo cieco, senza reali opportunità lavorative.

Il cognitivismo ha intrapreso la strada della diagnosi nell’area delle disabilità, in particolare delle disabilità scolastiche, e nell’area della riabilitazione. Lo sviluppo di quest’area professionale degli psicologi mostra conseguenze altamente problematiche, in particolare nel moltiplicarsi delle diagnosi e della conseguente, troppo facile assegnazione di etichette di *anormalità* ad un numero sempre crescente di bambini o di ragazzi con disturbi d’apprendimento, con disturbi del comportamento, con disturbi della vita affettiva, della socializzazione, della competenza ludica e altro ancora. Lo psicologo che guarda al comportamento, ai “fatti” che caratterizzano il comportamento stesso, non può che valutare la normalità o la patologia dei fatti stessi, trovando quanto sia rara la normalità e quanto siano diffusi quei disturbi che richiedono un intervento riabilitativo. A scapito della costruzione di una solida identità in chi è sottoposto, sin da piccolo e per molti anni, ai problemi di uno statuto, socialmente condiviso, di “diversità”.

C’è anche una psicologia che guarda ai vissuti e non ai fatti; una psicologia che ricerca i motivi del nostro adattamento, che si chiede non tanto come ci si comporta quanto il “perché le persone, i gruppi, le organizzazioni fanno quello che fanno”; una psicologia che guarda alle simbolizzazioni affettive evocate dal rapporto con il contesto e che si propone di istituire il “pensare emozioni” quale modo per rendere più utile e soddisfacente l’adattamento, lo sviluppo, l’interazione entro i differenti contesti. Certamente la cultura attuale è più propensa a valorizzare la diagnosi e la cura dei disturbi d’adattamento che a ricercare uno sviluppo dell’adattamento stesso. Ma l’appiattimento degli psicologi sulla diagnosi e sull’intervento riabilitativo li porterà a perdere anche quel poco di specificità che la professione psicologica ancora possiede. Caratterizzarci come professione che facilita e promuove lo sviluppo; questo potrà conferire alla professione psicologica un futuro più aperto e ricco d’opportunità, nella misura in cui lo sviluppo umano, lo sviluppo sociale hanno conosciuto i limiti, altamente problematici, imposti allo sviluppo stesso dall’economia e dalla tecnologia.

È nell’ambito dello sviluppo che potrà affermarsi l’autonomia funzionale della professione psicologica: sviluppo della formazione scolastica o professionale; sviluppo dell’assistenza sanitaria, in particolare dell’assistenza agli anziani e all’ingravescente problematica che gli anziani pongono alla sanità; sviluppo di una convivenza competente in ambito lavorativo, familiare, amicale; sviluppo dei processi di integrazione delle diversità sociali in tutte le loro declinazioni.

Formare psicologi quali professionisti dello sviluppo. Ciò significa fondare una teoria, una metodologia, una prassi di verifica per l’intervento psicologico volto allo sviluppo della committenza.